

In concorso passa oggi il cino-nipponico «Sijie» di Zhang-ke Jia e «Mar Adentro» dello spagnolo Alejandro Amenabar, ma anche l'italiano «Lavorare con lentezza» di Guido Chiesa. Fuori concorso da segnalare «The Merchant of Venice» di Michael Radford e «Finding Neverland» di Marc Forster. Giornate degli autori con «Strings» del danese Anders Ronnow-Klarkund, mentre la Settimana della Critica propone l'argentino «Una de dos» di Alejo H. Taube e «Hudie» di Yan Yan Mak. Per gli eventi proposti da Venezia cinema digitale c'è Tim Robbins con «Embedded-live» e Tetsuya Nomura con «Advent Children»

BIRRA, AUTO, ABITI: IL TUO FILM È COME UNO SPOT CHE TI STENDE COL SUO SWING

Alberto Crespi

La birra spagnola San Miguel viene esportata a Hong Kong e in altre località dell'Oriente dal 1913. Ecco perché non la si trova più in Italia. Oggi usiamo questa rubrica per uno sporco messaggio personale: a noi piace molto la birra spagnola - forse perché ci piace la Spagna - e una volta, nel supermercato sotto casa, trovavamo sempre la San Miguel; ora non la si trova più, e qui a Venezia abbiamo finalmente capito perché. Se la tracanna tutto i musci gialli! Vorremmo fare un appello alla San Miguel perché torni a rifornire almeno i supermarket di Roma Sud. Oppure, se vogliamo spedirci la birra direttamente a casa, ci contattino: non ce ne frega niente della privacy, a loro daremo tranquillamente l'indirizzo di casa.

Come dite? Siamo impazziti? Può darsi. Magari voi preferite la birra tedesca, o inglese, o italiana. Figuratevi che ai vecchi tempi a noi non dispiaceva la birra di stato sovietica. Ma forse la vostra domanda è un'altra: cosa cavolo c'entra la birra spagnola con la Mostra di Venezia? Semplice: abbiamo visto il film hongkonghese di Johnnie To Throw Down, divertente e travolgente come tutti i film di questo bizzarro regista d'azione capace di girare 4-5 pellicole all'anno. È la storia di tre disgraziati nella Hong Kong di oggi: due campioni di judo (uno legato alla malavita) e una cantante di karaoke. Ebbene, lungo tutto il film non bevono altro che San Miguel, e nei titoli di coda la marca è ringraziata. Viene addirittura

indicato il suo sito internet hongkonghese, www.sammiguel.com.hk. Se avete un'anima trash e state per andare a Hong Kong, visitatelo: contiene il calendario di tutte le serate karaoke sponsorizzate dalla ditta in programma nell'ex colonia durante l'estate. Ormai i film si fanno anche con gli sponsor. È sempre successo, ma ora è legale e ufficiale anche in Italia. Oggi Nino Manfredi non avrebbe bisogno di indossare maglioni di Missoni in tutti i suoi film facendo finta che glieli ha dati la costumista: potrebbe scriversi «Missoni» sulla fronte. In Throw Down c'è birra come se piovesse, ma ad un certo punto, in una scena notturna con tutti i personaggi al buio, campeggia sullo schermo una

gigantesca insegna della Diesel (marca di abbigliamento). Collateral va anche oltre: essendo il film tutto ambientato su un taxi, è ovvio che la vettura - come avviene ai veri taxi in tutto il mondo - rechi sul tetto una scritta pubblicitaria: e così, vai di Bacardi Rum per tutto il film. Ma c'è di più: visto che il tassinaro interpretato da Jamie Foxx sogna di aprire un'agenzia di noleggio di limousine, gli si fa dire che il suo sogno sono le «limo» Mercedes e in una scena gli si fa addirittura sfogliare un catalogo! La vergogna non abita più al cinema: e ciò non toglie che, come scriviamo in altra parte del giornale, Collateral è un gran film, quasi un capolavoro. Nonostante la Mercedes.

Dizionario della Solidarietà

da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Dizionario della Solidarietà

da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

venezia 61

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

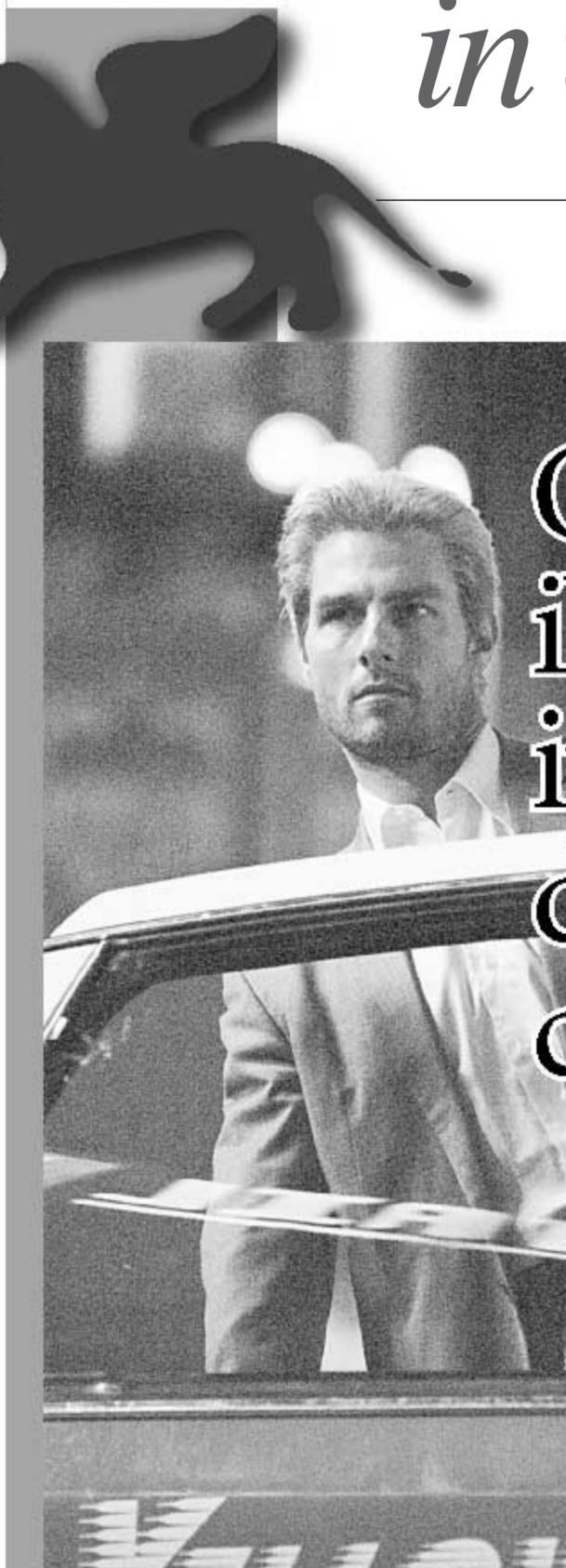
VENEZIA E venne il giorno dei divi dai capelli bianchi. Il che sarebbe ovvio se si trattasse di star attestate, ma nel caso di due «belli» come John Travolta e Tom Cruise la canizie, ammetterete, fa notizia. Travolta si trasforma in un vecchio barbone alcolizzato per interpretare *A Love Song for Bobby Long* («Una canzone d'amore per Bobby Long»), opera prima della sceneggiatrice Shainee Gabel presentata in Venezia Orizzonti. Cruise mantiene, supergiù, la sua età ma si fa il capello sale & pepe per dare maggior fascino al ferocissimo killer che interpreta in *Collateral*, di Michael Mann (fuori concorso). Entrambi i personaggi - uno buono, l'altro cattivissimo - sono dei filosofi: Bobby Long è un ex professore di letteratura che cita Dickens e Dylan Thomas ad ogni piè sospinto, nel tentativo di costruire un difficile rapporto con la giovane Purslane (Scarlett Johansson, carina e brava: diventerà brava davvero quando la smetterà di esibire il broncio), figlia della sua ex donna da poco deceduta; Vincent è un assassino nichilista che uccide le proprie vittime come voi schiactereste una zanzara, ma è capace di impartire lezioni di vita al tassinaro Max che ha scelto come inconsapevole compagno di una notte di strage.

Dai due film emerge un «rimosso» importante del cinema Usa e, forse, dell'America tutta: il desiderio commovente di radici culturali, il bisogno di riscoprire la forza letteraria ed evocativa di una lingua - l'inglese - che sta diventando, nel mondo globalizzato e anche nella stessa America multietnica, un puro veicolo di comunicazione. Sono due film che esibiscono, e cercano, cultura. Solo che *A Love Song for Bobby Long* te la spiattezza in faccia, fin dal momento in cui quell'ignorantella di Purslane scopre che la madre le ha lasciato in eredità una copia di *The Heart Is a Lonely Hunter* di Carson McCullers e la legge tutta d'un fiato mentre attende l'autobus; *Collateral* la fa emergere sapientemente da un'odissea di sangue e di morte, da una struttura narrativa squisitamente di genere che però acquista, nelle mani di Michael Mann, dignità di arte.

Sapete qual è la differenza? Che Shainee Gabel è una buona sceneggiatrice ma è una regista poco più che normale, mentre Michael Mann lascia scrivere le sceneggiature agli scrittori (in questo caso, Stuart Beattie) ma è un regista sovrumano. Ultimo paragone: sono due film-ritratti di città, ma mentre la New Orleans di *A Love Song* rasenta la cartolina, la Los Angeles di *Collateral* è, al tempo stesso, realistica e dantesca. Realistica perché

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI Vincenzo Vasile

VENEZIA Fa impressione, anche se poi passa, perché lo spettacolo, come si dice, deve continuare. Lo spettacolo è il popolo della Mostra, che nell'assolata giornata-record di ieri riempie le sale. Lo shock viene, invece, da quella specie di Blob delle immagini delle tv sintonizzate sul massacro in Ossezia (repubblica ex-sovietica come quella da cui viene il protagonista di Spielberg) assemblate con quelle della feroce notte metropolitana del killer Tom Cruise in *Collateral*, ieri ambedue - film e attore - al Lido. Tra sangue vero e sangue falso, si preferisce il secondo. Rimuovere, dimenticare. E la corsa che le formiche festivaliere intrecciano a ritmiche ondate da una sala all'altra ha il sapore di una fuga. Un ripiegamento. Chissà se tutto questo c'entra con l'inatteso mormorio di comprensione che s'è levato ieri mattina dalla sala in cui veniva proiettato l'elegante *P.s. I love You* dell'indipendente americano Dylan Kidd, quando la madre della protagonista, stanca e mesta liberal statunitense, spiegava, china nel suo minuscolo giardinetto: «Quest'orto ormai è diventato tutto il mio mondo, dopo tante battaglie contro le ingiustizie». Se il cinema, dunque, è l'ortocello che ci aiuta a sopravvivere in questo barbaro inizio di millennio, e se Venezia è il ventre materno che ci accoglie affranti nell'oscurità delle sale, una giornata al Lido la si può raccontare come la cronaca di un clau-



A sinistra Tom Cruise in una scena di «Collateral» di Michael Mann
A destra John Travolta

Cruise il fascino indiscreto della cattiveria

Vi raccomandiamo «Collateral». Un thriller diretto da Michael Mann in modo superlativo e interpretato come si deve da un perfido bellone. Ma neppure Travolta dispiace

Qui, dove tutto è artificiale, piombano le immagini della strage in Ossezia. Vieni voglia di fuggire Sangue vero, sangue falso La Russia incrocia la Mostra

strofobico «terminal» che ci ospita, ci tollera, ma ci imprigiona.

Comincia così. «Scusi, è questo il sottosuolo?». «Diciamo: il lato della darsena del Casinò». «Mi dicono cercare nostro casellario per la press». «Forse vuol dire il casellario della stampa. Salga per quella scala, prenda l'ascensore, scenda di due piani, poi a destra...».

Il «casellario» è il posto kafkiano da dove inizia la giornata dei giornalisti accreditati, che in una giornata se tutto va bene possono totalizzare la visione di cinque o sei film, partecipare a un paio di conferenze stampa, scrivere un paio di pezzi, e se resta tempo prendere un boccone. Il sotterraneo del palazzo dell'ex-Casinò, proprio davanti al molo dove attraccano i motoscafi della gente di spettacolo, è occupato da una specie di dedalo di casettere con i numeretti, che, utilizzando una tessera elettronica, offrono a chili la documentazione delle case cinematografiche, dagli

sponsor e dai curatori degli eventi paralleli. Lo sportello si apre, con qualche sforzo carichiamo le borsette di fogli, cartelline, brochure, cd, lo sportello si chiude. Per molti, alla prima esperienza alla Mostra, (e sono moltissimi i giovani), resterà questo contatto, impersonale e freddo, il più ravvicinato con la «macchina» della Mostra. A volte mentre ritiri il tuo pacco di carta si incontra una mano, si intravede uno sguardo, ci si sfiora: l'altro lato dell'immensa cassetta, infatti, è aperto, e può accadere che stiano proprio in quel momento consegnando un comunicato in casella. C'è chi tenta un saluto, un approccio. Oltre alla Sala grande, la Perla, la Volpi e la Astra, e al Palagalileo, che si trovano nell'area del palazzo del Cinema e del Casinò, dall'anno scorso un tendone è stato installato un po' fuori mano ed è destinato soprattutto alle repliche. Il pubblico spende la metà. Lo sponsor era una banca, ora è subentrata la Tim. Qui spesso si fondono gli spettatori paganti e

gli accreditati, e sebbene la visione non sia proprio il massimo, questa è la sede di una specie di saggio preventivo delle prossime fortune al botteghino. Come accadeva ieri mattina di prim'ora per i caldi applausi di questa platea trasversale al 5 x 2 di François Ozon con la Bruni, film francese che parla della crisi di coppia e volge via lo sguardo dai mali del mondo.

Raisat trasmette su alcuni maxischermi la sua quasi ininterrotta programmazione dal Lido. In diretta vengono date le conferenze stampa. Ce ne sono alcune che stringono il cuore, come quella di Darrell Roodt, regista di *Yesterday*, tremendo film sudafricano sull'Aids. La telecamera ha dovuto fissarsi verso il palco, perché in platea c'erano non più di quattro giornalisti. Davanti ai maxischermi non si ferma nessuno, neanche quando ieri mattina c'era un volto noto come Nanni Moretti che presentava *Te lo leggo negli occhi* prodotto dalla sua «Sachers»: il popolo del

festival preferisce evidentemente le immagini, i film fatti a ai film chiacchierati. Mentre il cerimoniale continua a fare flop, tradendo tanta voglia di cinema in nome della mondanità: il fatto è che mentre gli inviti alle feste d'apertura erano per davvero contesi, quelli alle proiezioni vengono snobbati. Non ci sono posti in vendita per la Sala Grande. Eppure l'altra sera essa era mezzo vuota per il film di Demme con Denzel Washington: gli invitati non si sono fatti vivi. Per vedere i film ci si organizza le «coincidenze» come con l'orario ferroviario. Se un film inizia alle 8,30 del mattino a sala Grande, forse prima di pranzo ne vengono altri due tra PalaGalileo e sala Astra. Ma spesso ci sono ritardi, e i colleghi stranieri protestano. Poi non si sa dove scrivere. Ricordate le immagini eroiche degli inviati di guerra con la Olivetti sulle ginocchia? La sala stampa è un uovo, molti si piazzano sui gradini delle scale, e se vuoi scappare via dal Festival bisogna ricordarsi che devi fare un lungo giro

perché quello che fino all'anno scorso era un piazzale è diventato il parcheggio promozionale dei nuovi modelli Citroën, e non esistono quasi più bar, tranne uno dai prezzi d'oro come il Leone. Mentre all'ultimo piano del Casinò una sala con divani e tavolini che sembrerebbe fatta apposta è riservata ai business, sempre deserta. Voglia di cinema, posti vuoti, la Mostra respinge i suoi figli. Regala ieri due unici svaghi: 1) la comparsa di due vigili in divisa anni Cinquanta che regolavano il traffico, ma erano i testimonial del restauro del *Vigile* di Alberto Sordi, 2) la notizia della presenza di Berlusconi. L'ha diffusa Simona Ventura, dandogli il benvenuto al microfono di uno degli eventi che non segue nessuno. La voce di una manager della Citroën le ricordava Lui. Ma il manager le ha risposto: non ho bisogno della bandana. Irriverente. Intanto, nel buio delle sale del terminal-formicaio festivaliero, scorrevano immagini hollywoodiane di carneficine...

